

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

CONFERENZE

FASCICOLO 55

JAROSŁAW IWASZKIEWICZ

LES CLEFS
LA LITTÉRATURE POLONAISE
ET L'ITALIE

Méditations et réflexions
sur Szymanowski, Witkiewicz et Gombrowicz

OSSOLINEUM
WROCLAW—WARSZAWA—KRAKÓW—GDAŃSK

CONFERENZE

PUBBLICATE A CURA DELL'ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

Direttore: Bronisław Biliński

Roma, 2, vicolo Doria (Palazzo Doria), tel. 672.170

- Fasc. 11 — G. MAVER, B. MERIGGI, M. ŻMIGRODZKA, B. BILIŃSKI, *Juliusz Słowacki. Nel 150° anniversario della nascita*, Roma 1961.
- Fasc. 12 — BRONISŁAW BILIŃSKI, *L'agonistica sportiva nella Grecia antica. Aspetti sociali e ispirazioni letterarie*, Roma 1961.
- Fasc. 13 — WŁODZIMIERZ ANTONIEWICZ, *Recenti scoperte d'arte preromanica e romanica a Wislica in Polonia*, Roma 1961.
- Fasc. 14 — STEFAN KIENTIEWICZ, KALIKST MORAWSKI, *La Polonia e il Risorgimento italiano*, Roma 1961.
- Fasc. 15 — STANISŁAW LORENTZ, *Relazioni artistiche fra l'Italia e la Polonia*, Roma 1962.
- Fasc. 16 — BRONISŁAW BILIŃSKI, *Contrastanti ideali di cultura sulla scena di Pacuvio*, Varsavia 1962.
- Fasc. 17 — JAN MALARCZYK, *La fortuna di Niccolò Machiavelli in Polonia*, Varsavia 1963.
- Fasc. 18 — MARIAN SEREJSKI, *Joachim Lelewel et la science historique de son temps*, Varsovie 1963.
- Fasc. 19 — STEFAN ROZMARYN, *Le parlement et les conseils locaux en Pologne*, Varsovie 1963.
- Fasc. 20 — BRONISŁAW BILIŃSKI, *Maria Konopnicka e le sue liriche « Italia »*, Varsavia 1963.
- Fasc. 21 — WITOLD NOWACKI, *Nouveaux courants dans les recherches portant sur la thermoélasticité*, Varsovie 1963.
- Fasc. 22 — BOGUSŁAW LEŚNODORSKI, *Les Jacobins polonais et leurs confrères en Europe*, Varsovie 1964.
- Fasc. 23 — OSKAR LANGE, *Problèmes d'économie socialiste et de planification*, Varsovie 1964.
- Fasc. 24 — ALEKSANDER GIEYSZTOR, *Società e cultura nell'alto Medioevo polacco*, Varsavia 1965.
- Fasc. 25 — BRONISŁAW BILIŃSKI, *Roma antica e moderna nelle opere di G. I. Kraszewski*, Varsavia 1965.
- Fasc. 26 — STEFAN ŻÓLKIEWSKI, *Culture et littérature polonaises contemporaines*, Varsovie 1965.
- Fasc. 27 — ANDRZEJ NOWICKI, *Il pluralismo metodologico e i modelli Lulliani di Giordano Bruno*, Varsavia 1965.
- Fasc. 28 — STANISŁAW EHRlich, *Le positivisme juridique. La sociologie du droit et les sciences politiques*, Varsovie 1965.
- Fasc. 29 — JAN BIAŁOSTOCKI, *Jullan Klaczko (1825—1906), uno storico dell'arte italiana*, Varsavia 1966.
- Fasc. 30 — IGNACY MAŁECKI, *L'efficacité des recherches scientifiques. Propriétés acoustiques des milieux hétérogènes*, Varsovie 1967.
- Fasc. 31 — EDMUND GOLDZAMT, *William Morris et la genèse sociale de l'architecture moderne*, Varsovie 1967.
- Fasc. 32 — BRONISŁAW BILIŃSKI, *Tradizioni italiane all'Università Jagellonica di Cracovia*, Varsavia 1967.

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

CONFERENZE

FASCICOLO 55

JAROSŁAW IWASZKIEWICZ

LES CLEFS
LA LITTÉRATURE POLONAISE
ET L'ITALIE

*Méditations et réflexions
sur Szymanowski, Witkiewicz et Gombrowicz*

WROCLAW-WARSZAWA-KRAKÓW-GDAŃSK
ZAKŁAD NARODOWY IMIENIA OSSOLIŃSKICH
WYDAWNICTWO POLSKIEJ AKADEMII NAUK

1972

CONFERENZA TENUTA
NELLA BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA
DELL'ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
IL 30 APRILE 1971

La conferenza di Jaroslaw Iwaszkiewicz è stata preceduta dalla seguente presentazione del prof. Bronislaw Biliński, direttore della Biblioteca e Centro di Studi a Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze:

Quella di oggi è veramente una serata d'eccezione, sia per quanto riguarda il tema della conferenza, sia per quanto riguarda il relatore. Ospitando l'illustre scrittore, uno dei più grandi della Polonia, abbiamo abbandonato la tradizionale galleria di studiosi e di programmi che si riferiscono soltanto alla ricerca e agli studi accademici. Tuttavia penso che anche lo scrittore sia un ricercatore: soltanto che le sue indagini si servono di altri mezzi di ricerca e di espressione artistica, pur rimanendo il soggetto sempre lo stesso, cioè l'uomo e la società.

Marx affermava che dai romanzi di Balzac aveva imparato, sulla società della propria epoca, più cose di quante ne avessero insegnate tutti gli economisti messi insieme. Naturalmente si trattava di romanzi e di scrittori che esprimevano realisticamente le idee e i personaggi tipici del proprio tempo. E proprio a questa schiera appartiene il nostro illustre ospite, che saluto calorosamente, desiderando esprimergli la mia più profonda gratitudine per aver voluto accettare il nostro invito, suggeritoci dal consigliere Eugeniusz Kabaci, per arricchire le nostre riunioni con la sua parola artistica.

Ed io gli sono personalmente grato perchè, sollevandomi dalle mie occupazioni aride e burocratiche, alle quali sembra che nessuno oggi sfugga, mi ha dato l'occasione di avvicinarmi alle sue opere e alla sua persona, per presentarlo degnamente ai nostri ospiti.

Il mio compito non è certo facile, poichè ci troviamo di fronte ad uno dei più illustri scrittori polacchi del XX secolo.

Tanto la sua grandiosa opera quanto la sua monumentale figura mi richiamano alla memoria la statua di Giove, ad Olimpia, scolpita da Fidìa: il dio era rappresentato seduto e si raccontava che, se si fosse alzato, avrebbe sfondato con la testa il tetto del grande tempio olimpico.

È così che io vedo oggi Jaroslaw Iwaszkiewicz nella nostra modesta aula che deve ospitare un Giove moderno della letteratura polacca.

Di fronte ad una tale figura, dove mai potrò prendere le parole adatte

per presentarla in modo adeguato? A questo proposito mi viene in mente che Henryk Sienkiewicz, l'autore del famoso « Quo vadis? », quando doveva scrivere qualcosa di grande leggeva Omero: e nei suoi viaggi il bagaglio principale era costituito dai testi dell'autore dell'« Odissea » e dell'« Iliade ». Anch'io, dunque, avrei dovuto rileggere qualche brano epico per adattarmi al personaggio, al ruolo e alla posizione che occupa nella letteratura polacca. Ma io, in verità, sono piuttosto amico di Esiodo, e oltretutto sono ora alle prese con Copernico: dai libri di quest'ultimo dunque trarrò lume per illustrare la personalità del nostro ospite. E devo limitarmi ad un semplice accenno, data la mia incompetenza e la mole delle opere letterarie da ricordare.

Jaroslaw Iwaszkiewicz si presenta con un passaporto produttivo validissimo, e cioè più di 60 volumi di prosa e poesia, di teatro — tanto è poliedrico il suo talento che non si chiude e non si esprime in un solo genere letterario, ma abbraccia i campi più diversi che spaziano dalla lirica alla prosa, alla poetica, al romanzo, alle novelle e commedie, fino alla critica letteraria e musicale e alla pubblicistica. Per non parlare delle traduzioni dal francese, dal russo, dall'inglese e danese.

Si può dire che quasi non esiste campo letterario nel quale Iwaszkiewicz non abbia iscritto il proprio nome con successo e in modo durevole.

Lo distinguono dunque la varietà delle forme, la ricchezza del contenuto e l'originalità della visione letteraria. Malgrado il carattere multiforme, la sua poetica e la sua concezione artistica seguono una linea unitaria nell'atteggiamento filosofico e nella coerenza con cui l'autore vede, osserva e concepisce le cose umane. Per Iwaszkiewicz la letteratura non è un'avventura artistica, un incontro fortuito e occasionale: la letteratura e la professione dello scrittore, come egli stesso ha confessato, rappresentano una forma di conoscenza, di comprensione e di espressione del mondo. Si tratta di una forma di ricerca della verità simile alla missione dello studioso o del filosofo e di tutti coloro che operano in vista del raggiungimento di questo fine.

Perciò Iwaszkiewicz penetra, scruta e indaga la realtà umana e cerca di risolvere o di illuminare i problemi umani in modo oggettivo e individuale, ma la sua fatica letteraria, grazie alla sincerità e all'impegno, acquista un carattere universale.

I critici e gli interpreti dell'opera di Iwaszkiewicz hanno seguito attentamente il suo „iter” letterario che, iniziato tanti anni fa, maturò attraverso il ventennio tra le due guerre, per portare lo scrittore alle vette della letteratura polacca: già all'inizio egli unisce all'interesse per la letteratura — in modo particolare per la poesia — l'amore per la musica che sarà, per tutto

l'arco della vita di Iwaszkiewicz, la compagna preferita. Ad essa e ai grandi musicisti, come Bach, Beethoven, Wagner e soprattutto Chopin, lo scrittore dedicherà la sua passione e il suo impegno.

Fu la poesia, come spesso accade, che per prima guidò il giovane Iwaszkiewicz verso il Parnaso. I suoi «Oktostychy» (Octostichi) giovanili, poi le declamazioni al caffè „Picador” a Varsavia e le sue «Dionizje» (Dionisie) lo misero in contatto con il gruppo poetico „Skamander”.

Non è possibile qui illustrare le diverse fasi della sua opera poetica in quanto, ancora oggi, la Musa gli suggerisce versi; ricordiamo però le «Ody olimpijskie» (Odi olimpiche) del 1948, «Warkocz jesieni i inne wiersze» (Trecece d'autunno ed altri versi) del 1954, «Ciemne ścieżki» (Sentieri oscuri) del 1957, «Plejady» (Pleiadi), «Jutro żniwa» (Il domani della messe) del 1963, che sono tra le sue ultime raccolte poetiche.

Tre filoni principali si possono individuare nella sua poesia: due di questi si ricollegano alla tradizione classica, con sfumature ironiche, stilizzate e moralistico-retoriche. Il terzo filone, che trae origine dal fascino che su di lui esercitò Rimbaud, si potrebbe chiamare metafisico-biologico.

Tra opere di così vasta mole non è facile, tanto più per un profano come me, cioè un semplice lettore, fare una scelta ben definita dei valori di cui abbondano il suo teatro, le novelle e i romanzi che toccano le varie manifestazioni della sorte umana: la vita e la morte; l'amore e l'odio; le ambizioni e le realizzazioni; la memoria e il tempo; i fattori biologici e gli aspetti spirituali.

Do la precedenza alle opere teatrali che anche cronologicamente ben presto appaiono nella cerchia creativa di Iwaszkiewicz. Prendo come primo esempio il dramma «Kochankowie z Werony» (Gli amanti di Verona) del 1928, dove Romeo e Giulietta sono visti come simboli, ma considerati in chiave diversa da quella shakespeariana — direi: più universale — e dove si dibatte il problema relativo al fatto se i singoli uomini possano superare gli odi e le inimicizie ereditati dalla storia, dalla tradizione e dall'ambiente. Il problema è tanto più attuale oggi, in un mondo diviso e travagliato, in cui l'individuo si trova a dover risolvere i tradizionali conflitti di classe, di nazionalità e di razza, ereditati dal passato.

Un'altra opera teatrale, la più nota e tradotta in diverse lingue e presentata in tutto il mondo, «Lato w Nohant» (L'estate a Nohant) del 1936, ci mostra il suo personaggio prediletto, cioè Fryderyk Chopin e George Sand. Ricorderò ancora «Maskarada» (La mascherata) del 1938, che narra un episodio della vita di Puszkina. Iwaszkiewicz drammaturgo ha fatto udire la propria voce anche dopo la guerra con «Wesele pana Balzaka»

(*Le nozze del signor Balzac*) del 1959; nell'opera egli ha portato sulla scena Honoré de Balzac e il suo matrimonio con la polacca Hańska e nello stesso tempo è tornato con la fantasia nei luoghi della sua infanzia, nella lontana Ucraina.

Dopo aver accennato a Iwaszkiewicz poeta e drammaturgo diamo uno sguardo alla sua prosa, ai romanzi e alle novelle nelle quali domina il realismo, sia nei racconti scritti prima della guerra — come « *Hilary, syn buchaltera* » (Ilario, figlio del contabile) e « *Panny z Wilka* » (Le signorine di Wilko), tradotti in italiano — si in quelli scritti dopo la guerra, come « *Stara cegielnia* » (La vecchia fornace), « *Młyn nad Lutynią* » (Il mulino sulla Lutynia) e altri. L'autore si presenta sempre come un grande maestro della prosa, lontano dallo schematicismo, vivo osservatore della realtà e eccellente narratore non privo di riflessioni filosofiche. Tra le altre citerò la novella « *Bitwa na równinie Sedgemoor* » (La battaglia della Piana di Sedgemoor) del 1962 dove, prendendo spunto da materiale del 1600, si discute il problema del sacrificio e si esprime il tragico dubbio sul senso della storia. Anche nell'altra novella, « *Matka Joanna od Aniolów* » (Madre Giovanna degli Angeli), nota in Italia grazie alla sua trasposizione cinematografica come « *Madre Maria Giovanna degli Angeli* », si parla dell'irrazionalità del sacrificio in un ambiente del tutto particolare, quello delle suore e delle badesse invasate.

Dei romanzi del nostro illustre conferenziere ricorderò solo due veri capolavori: « *Czerwone tarcze* » (Gli scudi rossi), scritto nel 1934, uno dei migliori romanzi polacchi del ventennio tra le due guerre che, situato nel Medioevo e centrato sulla figura di « *Henryk z Sandomierza* » (Enrico di Sandomierz), principe polacco dell'XI secolo, descrive con rara maestria e originalità i conflitti degli uomini medioevali in Polonia, in Germania, a Roma e in Sicilia alla corte di re Ruggero, e in Terra Santa, rappresentando, nello stesso tempo, i problemi dell'uomo moderno nelle sue lotte nazionali e individuali. La critica definì questo romanzo „un libro di grande bellezza e matura saggezza”.

La più grande epopea in prosa di Iwaszkiewicz porta il titolo « *Ślawa i chwala* » (La gloria e l'onore). È un romanzo in quattro volumi — il primo apparso nel 1956 e l'ultimo qualche anno fa — di grande respiro epico, spesso autobiografico, che abbraccia un arco di tempo di 40 anni, dalla fine della prima guerra mondiale alla nascita della Polonia Popolare. È un vasto panorama degli avvenimenti vissuti sullo sfondo autobiografico, espressi tramite i personaggi del romanzo, attraverso i quali l'autore fa quasi un rendiconto della propria vita e dei propri atteggiamenti. Già il motto del romanzo è

significativo: „L'ingiusto può sempre trionfare nel mondo, ma la gloria è sempre dalla parte del giusto”.

Ci sono due tratti particolari nel patrimonio letterario di Iwaszkiewicz, che vorrei qui rilevare: il primo consiste nei suoi profondi legami con il mondo della musica e il secondo nella sua passione per i viaggi e nell'amore per l'Italia, la sua terra, la sua cultura e la sua gente.

I libri di Iwaszkiewicz su Chopin e Sebastian Bach non sono soltanto impressioni letterarie perchè, nonostante il linguaggio artistico, sono dei veri e propri studi musicologici, arricchiti da quella finezza che solo un vero artista può dare ad un'indagine scientifica e letteraria insieme.

Frutto della particolare ammirazione, che Iwaszkiewicz ha sempre avuto per la musica, sono la sua amicizia con Karol Szymanowski, la stesura del libretto « Król Roger » (Re Ruggero), scritto nel 1918-20 e presentato a Palermo nel 1949, e il libro « Spotkania z Szymanowskim » (Incontri con Szymanowski), che offre una vasta messe di informazioni che arricchiscono la nostra conoscenza del grande compositore polacco.

Mi resta ancora da considerare, in questa cavalcata bio-bibliografica, un punto, forse il più importante perché riguarda l'Italia e i rapporti del nostro scrittore con la cultura italiana. L'Italia entra nella sua vita molto presto, ancor prima del suo primo viaggio effettuato nel 1924: infatti qualche anno prima, scrivendo « Re Ruggero », egli si era trasferito in Italia con la fantasia. Dal 1924 in poi Iwaszkiewicz è presente in Italia quasi ogni anno. I viaggi, del resto, hanno sempre avuto nella sua vita un'importanza determinante — negli anni dal 1927 al 1932 lavorò presso l'Ufficio Stampa del Ministero degli Affari Esteri, e poi dal 1932 al 1936 fu segretario della Legazione polacca a Copenhagen e a Bruxelles — conobbe tutta l'Europa e dopo la guerra anche l'America Latina.

Ma l'Italia è stata e rimane per lui un luogo di pellegrinaggio annuale, la Sicilia in particolare, dove a Taormina contempla l'Etna, o si contemplano due giganti. È ovvio che di elementi italiani e siciliani siano popolati la sua fantasia e i suoi libri. Citerò il « Książka o Sycylii » (Libro sulla Sicilia), e le « Nowele włoskie » (Novelle italiane) che, tradotte in diverse lingue, sono molto conosciute all'estero, meno che in Italia, che pure è l'ispiratrice di queste pagine nelle quali rivivono il paesaggio italiano, la sua arte e la sua gente. Cominciando da Venezia fino all'ultimo lembo di Sicilia, Iwaszkiewicz percorre la penisola dedicandole i racconti « Koronki weneckie » (Merletti veneziani), in due volumi, « Kongres we Florencji » (Congresso a Firenze), « Voci di Roma », « Powrót Prozerpiny » (Ritorno di Proserpina), « Hotel Minerwa » (L'albergo Minerva), per citare solo i più importanti.

Mi accorgo di aver largamente superato i limiti di tempi concessimi per la presentazione. Aggiungerò solo che Jaroslaw Iwaszkiewicz non si è mai rinchiuso nel suo studio di scrittore, ma sempre si trovava e si trova nei primi ranghi, se così possiamo dire, dell'attività nel campo letterario internazionale. Prima della guerra fu segretario generale dell'Unione Internazionale e dopo la guerra prese parte a numerosi congressi e assemblee letterarie europee e mondiali. Proprio dopo questa conferenza si recherà a Venezia per partecipare alla Riunione della Società Europea di Cultura (SECI) della quale fa parte come membro del Comitato Esecutivo. Iwaszkiewicz, inoltre, è uno dei promotori del movimento mondiale per la pace.

Lo scrittore è anche deputato al Parlamento polacco e, nella sua qualità di deputato più anziano, esegue qualche volta le funzioni di maresciallo anziano e ha il compito di inaugurare le sedute del Parlamento tra una legislatura e l'altra.

Abbiamo dunque con noi uno scrittore-poeta, romanziere, novellista e drammaturgo, pubblicista e politico della cultura, un uomo impegnato che la sua Musa multiforme pone ai primi, se non al primo posto della letteratura contemporanea polacca.

I

Le professeur Biliński m'a demandé de venir vous parler de la littérature polonaise contemporaine. J'y ai consenti très volontiers, mais à la réflexion, je n'ai pas tardé à me rendre compte qu'il me faudrait remonter très loin en arrière, si je voulais donner, même à une simple causerie, le cadre qui lui convient.

Là-dessus, il m'est arrivé une aventure assez étrange. Je rendais visite à une romancière allemande de notoriété mondiale, que j'ai l'avantage de bien connaître depuis des années, quand elle me dit, contente de me voir, qu'elle avait quelque chose d'important à me confier. Elle rentrait, me dit-elle, d'une longue croisière à bord d'un bateau polonais et pour son voyage en Amérique du Sud elle avait emporté mon roman *Slawa i chwala* (*La gloire et la renommée*), en traduction allemande. Elle m'était reconnaissante de ce qu'elle y avait lu, non que le roman lui plût particulièrement, mais parce qu'elle y avait appris beaucoup de choses. « Car, imagine-toi, ajouta-t-elle, j'ignorais par exemple que les Polonais avaient habité l'Ukraine et avaient été obligés de quitter cette colonie, de même que je ne savais rien de l'insurrection de Varsovie ni d'une quantité d'autres choses ! »

Je me suis dit avec quelque effarement : si une femme de lettres d'un pays voisin, progressiste de surcroît et, par conséquent, curieuse de nos problèmes, ignore tout de la question si capitale pourtant des relations polono-ukrainiennes et d'un événement aussi important, au point de vue politique, que l'insurrection de Varsovie, que dire alors de tous ceux que leurs préoccupations tiennent éloignés de ces problèmes !

Comment voulez-vous que je commence à raconter en détail ce qui se passe de nos jours dans notre littérature à des gens qui n'y comprennent rien ? Avant tout, il convient de leur fournir des clefs, des clefs qui leur permettent de comprendre ce qu'est la culture polonaise en général sur l'exemple particulier de ce qu'est la mienne.

Je risquerai peut-être de parler un peu trop de moi dans cette causerie. Si c'est un sujet naturellement fort intéressant pour moi, je tâcherai de le rendre aussi attrayant pour vous. Nous serons ainsi à même, je l'espère, de mieux apprécier la littérature polonaise.

II

Ce que je voudrais aussi, c'est prononcer devant vous l'éloge de l'âge avancé. Je ne pense pas à ces vaines consolations que se prodiguent mutuellement les gens âgés, mais à l'avantage certain et incontestable dont ceux-ci jouissent par rapport à leurs cadets qui manquent, comme on dit, d'expérience. Il ne s'agit pas de proprement parler d'expérience, bien qu'à la réflexion ce soit peut-être le terme qui convienne le mieux à ce que je considérerais comme la qualité principale de l'âge mûr... et plus que mûr.

Cette qualité, pour moi, consiste en la faculté de contempler le monde et la vie humaine dans leur déroulement, sur un laps de temps assez long pour qu'il permette la vérification de certaines valeurs humaines et culturelles.

Je ne vais pas m'étendre ici sur la définition précise — chose difficile s'il en est — de la notion de culture. Ce que je voudrais plutôt c'est vous faire partager une certaine expérience, mais avant de l'aborder, il est indispensable que je touche deux mots de ce que j'appellerais ma généalogie: ce sera en même temps la généalogie de toute une génération et nous pourrons de la sorte jeter quelque lumière sur la généalogie d'une nation tout entière. Il faudra donc que je vous dise tout d'abord d'où je viens et ce qui m'a fait ce que je suis. Puisque l'on sait que chaque individu n'est, en fin de compte, que la résultante d'un long processus historique.

Les hommes ne surgissent pas tout armés, comme Minerve, de la tête de Jupiter. Comme je le disais à l'instant, ils sont le produit d'un long processus complexe et le plus souvent inconscient. Ce n'est pas le hasard qui compose au fil des années, des décennies ou des siècles notre *ego*, notre culture. Notre travail sur ce que nous voudrions créer et, l'ayant créé, léguer aux générations futures, est un travail de culture. Les hommes veulent toujours créer quelque chose, donner à quelque chose sa forme la plus parfaite et léguer cela aux autres, à leurs enfants. Ce legs précisément — c'est la culture, produit du travail et de l'histoire.

En ce qui me concerne, ma généalogie est assez compliquée et même chez nous, en Pologne, elle est souvent la cause de malentendus. Plus nous nous éloignons dans le temps de l'époque de la colonisation polonaise en Ukraine, plus il est difficile d'y voir clair. Les jeunes écrivains chez nous n'y comprennent pas grand'chose et les plus jeunes des critiques, quand ils se penchent sur mon oeuvre, en arrivent à se demander: d'où lui vient donc sa culture, à Iwaszkiewicz? Certains simplifient même

à l'excès et me demandent carrément où et quand j'ai appris à parler et à écrire le polonais ? Comme je suis né en Ukraine, comme je fréquentais une école russe à Kiev, ils se croient fondés à me poser cette question qui me paraît à moi proprement insultante.

J'étais toujours Polonais, je me sens Polonais, je suis né dans une famille polonaise et la première langue que j'ai parlé était le polonais. Il est vrai que la culture polonaise en Ukraine était le fruit de la colonisation entreprise dès le XV^e siècle et qu'elle avait dû s'en retirer ensuite, de même que la culture française a dû, de notre temps et sous nos yeux, se retirer d'Algérie. La ressemblance est très grande entre ces deux événements, même si elle n'est pas complète.

Ma culture, eh bien ! Je l'ai acquise chez moi, dans la maison de mes parents. Et je n'avais pas besoin d'aller la chercher bien loin. Mais là, il faudrait savoir ce qu'était alors la culture polonaise en Ukraine et peu de gens aujourd'hui le savent. Je vous ai parlé de cette romancière allemande qui n'en savait absolument rien... Il faut dire, entre parenthèses, qu'elle n'avait que très distraitement lu son Balzac, car autrement elle aurait su que Berditche, la petite localité où Balzac avait épousé Madame Hańska, se trouvait en Ukraine.

En général, les gens s'imaginent que la culture polonaise en Ukraine fleurissait dans les châteaux féodaux et les grandes demeures seigneuriales qui n'y étaient guère nombreux, alors qu'au contraire c'est parmi les petits employés, les petits propriétaires terriens, parmi les ingénieurs, le personnel de nombreuses raffineries de sucre, les administrateurs et les métayers que l'on cultivait le plus amoureusement les traditions de ce qu'on appelait alors et qu'on appelle toujours la culture polonaise en Ukraine. Ce n'est pas au fronton d'un palais féodal, mais au mur d'une petite maison basse de Kirovgrad que l'on peut lire aujourd'hui la plaque commémorative : « Ici vécut et travailla le grand compositeur Karol Szymanowski » ; c'est sur la façade d'une petite maison misérable des faubourgs de Kiev qu'on pourrait apposer la plaque : « Ici Jarosław Iwazskiewicz écrivit ses premiers poèmes ».

Mon père était comptable dans une raffinerie de sucre, ma mère, du temps qu'elle était jeune fille, travaillait comme institutrice, et les conditions de vie du ménage étaient très difficiles. Pourtant, ils envoyaient leurs filles en pension à Cracovie. Les garçons devaient obligatoirement fréquenter l'école russe, mais les filles pouvaient, à la charnière des deux siècles profiter de tout ce que pouvait leur donner l'école polonaise sous

l'occupation autrichienne, et en particulier de cette culture polonaise qui rayonnait, à l'époque, de Cracovie sur tout le pays.

Les traditions de ma maison familiale étaient évidemment patriotiques. Mon père avait participé à l'insurrection de 1863, ce qui lui avait empêché par la suite de continuer ses études à l'université et je me souviens que ma mère me parlait de mon grand-oncle qui, lui, avait pris part à l'insurrection précédente, celle de 1831, et combattu dans la grande bataille de Daszów, à quelques lieues de l'endroit où j'ai vu le jour.

Ma mythologie familiale — comme d'ailleurs la mythologie de toute famille polonaise, de toute famille d'Europe orientale — est riche en épisodes bizarres ou singuliers. Je ne vais pas vous en entretenir ici. Je n'évoquerai qu'un seul grand mythe de la famille Szymanowski, des cousins avec lesquels nous étions particulièrement liés, parce que ce mythe peut vous intéresser également. Il s'agit en fait de la famille de notre grand compositeur, Karol Szymanowski.

Dans un numéro récent d'une revue musicale paraissant à Varsovie, Zygmunt Mycielski, compositeur et critique musical, membre permanent du jury musical du Prix du Prince Rainier de Monaco, écrit en marge d'une lettre inédite de Karol Szymanowski à Madame Branicka: « J'avais toujours l'impression qu'on mésestimait dans l'oeuvre de Szymanowski l'importance de cet élément que je me hasarderais à appeler ukraino-sicilien. De nos jours il n'y a plus que Jarosław Iwaszkiewicz — originaire, lui aussi, d'Ukraine — pour comprendre ces choses et peu de gens savent que c'est aussi une des clefs de son oeuvre et de son individualité que cette question d'origine et cet élément ukraino-sicilien ».

Cela paraît pour le moins inattendu, cet apparemment de la lointaine Ukraine à votre Sicile, et pourtant le paradoxe n'est qu'apparent. Ces espaces ouverts vers le sud qui ont vu déferler sur leur territoire tant de formations civilisatrices se ressentent nécessairement d'une sorte d'affinité élective. Avec cette différence, bien sûr, qu'on chercherait en vain sur les vastes steppes ukrainiennes des traces de toutes ces cultures et civilisations qui s'y sont succédées, alors qu'en Sicile c'est à tout bout de champ qu'on rencontre les vestiges merveilleux qu'y ont laissé les Grecs, les Romains, les Arabes et les Normands.

Un de mes amis russes me disait un jour où nous étions assis au sommet d'une montagne de cette Ukraine lointaine et nous contemplions la petite ville sise à nos pieds: « Mon cher, vois-tu, ces arbres, les arbres de la culture sont abattus depuis longtemps, mais crois-moi, leurs racines vivent encore dans cette terre ».

Soit dit entre parenthèses — et cela peut être pour vous d'un certain intérêt — la montagne au sommet de laquelle nous étions assis s'appelle Góra Królowej Bony (la montagne de la reine Bona) du nom d'une reine de Pologne, qui appartenait à la famille italienne des Sforza. Elle est enterrée à Bari, dans l'Église Saint-Nicolas, et l'inscription qu'on lit sur son tombeau est l'une des plus étranges que j'aie pu lire en Italie : « *Bona Sforza, regina Poloniae, Magna ducissa Lituaniae, ducissa Prussiae, Russiae et Samogitiae[...]* ». Je vous dirai tout à l'heure ce que veut dire ce « *ducissa Samogitiae...* ».

Or, donc, pour en revenir à cet élément ukraino-sicilien, il va falloir que non seulement je vous parle de mes amitiés et de ma parenté, mais encore que je vous découvre les secrets de mon métier. Et pas seulement du mien, car je vous ai parlé de mon grand cousin et ami, Karol Szymanowski, et je ne pourrais pas éviter de parler aussi de son métier de compositeur.

Je connaissais mon cousin depuis ma plus tendre enfance, nos mères avaient été élevées ensemble et se considéraient comme deux soeurs, mais ce n'est que parvenus à l'âge adulte que nous pûmes apprécier toutes les possibilités que nous fournissait notre vieille amitié.

III

Avant la Première Guerre mondiale et la Révolution d'Octobre, la famille assez ramifiée des Szymanowski habitait à la campagne, dans une petite propriété au sud de l'Ukraine et déjà sur la route d'Odessa. Cette propriété était très modeste et n'avait rien d'un château princier. De plus, les Szymanowski géraient assez mal leur bien et leurs terres étaient le plus souvent fort endettées. En revanche, le niveau intellectuel des habitants de cette demeure et la flamme de l'enthousiasme artistique qui les dévorait étaient proprement exceptionnels. Cette maison, située dans un coin perdu de la Russie méridionale, était toujours ouverte aux artistes, aux écrivains, aux musiciens, aux peintres. C'est là que j'ai rencontré pour la première fois Artur Rubinstein, le pianiste de renommée mondiale et également le grand pédagogue Henryk Neuhaus, apparenté à la famille, qui fut le maître de célébrités telles que Svatoslav Richter, Emile Guillels, Jakub Zak et j'en passe. Si l'on ajoute à cela que toute la grande musique moderne polonaise représentée par Lutoslawski, Baird, Penderecki et tant d'autres a pris sa source dans le génie de Karol Szymanowski, on

comprend ce que représente pour la musique contemporaine cette modeste maison perdue aux confins de la steppe.

Au début, j'y venais en petit cousin pauvre, mais à mesure qu'avec l'âge ma pensée mûrissait, ces visites prenaient de l'importance. Quand la tornade de la révolution passa au-dessus de l'Ukraine, les Szymanowski furent obligés de quitter leur propriété à la campagne et d'aller s'établir encore plus au sud, dans une petite ville dénommée à l'époque Elisavetgrad. En été 1918, j'allai rendre visite à cette partie de ma famille que j'affectionnais particulièrement. Cette visite fut décisive. Elle venait couronner d'interminables entretiens que nous avions depuis de longues années avec mon cousin. Szymanowski, qui était déjà un compositeur célèbre, me proposa de collaborer avec lui. Vous pouvez facilement vous imaginer à quel point cela m'en imposa !

Juste avant la guerre, au printemps de 1914, Szymanowski fit un assez long voyage en Italie et séjourna quelque temps à Rome, en Sicile à Palerme et à Taormine. La Sicile lui fit une très grande impression.

En 1918, au moment de ma visite, quand la situation paraissait bien compromise, que la guerre, malgré la révolution, semblait s'éterniser sans issue prévisible, que la petite ville était entourée de bandes de pillards et de troupes régulières de « blancs » et de « rouges », le compositeur n'arrivait pas à se concentrer suffisamment pour travailler et revenait à ses lectures et aux souvenirs de son dernier voyage, pour fuir l'inquiétante réalité de tous les jours. Pendant cet été torride, dans cette ambiance d'inquiétude et d'insécurité, nous prolongions chaque soir fort avant dans la nuit des conversations inoubliables. Il traitait avec le plus grand sérieux mon travail littéraire — ce qui n'était pas sans me flatter — et il me racontait pendant des heures d'égal à égal, ce qui l'intéressait, lui, la tâche à laquelle il voulait s'atteler. C'est alors que moi, qui n'avais jamais quitté mon Ukraine natale, qui n'avais jamais vu ni la mer ni les montagnes, j'eus, au cours de ces longs entretiens, la révélation de la Sicile, de son histoire, de son art, de sa nature. On peut imaginer l'impact, sur l'esprit candide du très jeune homme que j'étais alors, de ces récits d'un pays fabuleux dont les paysages se fondaient, pour moi, avec ceux d'Ukraine qui m'environnaient.

Szymanowski me donna alors beaucoup de livres à lire, entre autres les admirables *Esquisses italiennes* de l'écrivain russe Muratov et deux volumes de Tadeusz Zieliński intitulés *Współzawodnicy chrześcijaństwa* (*Les rivaux du christianisme*).

Tadeusz Zieliński, savant de renommée mondiale, alors professeur

à l'Université de Saint-Pétersbourg, était Polonais. Il quitta par la suite Saint-Pétersbourg et s'établit à Varsovie. J'y fis sa connaissance et effectuai en sa compagnie un voyage en Autriche, en Allemagne et un autre en Espagne : il devint pour moi, en un mot, un ami très cher. Chaque fois que je passe par Munich, je ne manque pas d'aller me recueillir sur sa tombe en Bavière et c'est avec reconnaissance que je repense toujours aux conversations que j'ai pu avoir avec lui comme c'est avec un plaisir toujours nouveau que je rouvre ses livres.

Les rivaux du christianisme est un recueil d'essais sur des religions qui ne se sont pas « développées », si je peux dire, qui n'ont pas atteint un degré d'universalité suffisant — devancées en cela par le christianisme. Au nombre de ces religions nourrissant des ambitions universalistes qui n'ont pu être réalisées, Zieliński comptait la religion de Dionysos.

Mais tout cela date de bien plus tard, du temps de la Pologne indépendante. En attendant, je devisais interminablement avec Szymanowski sur ces sujets et je lisais, les oreilles en feu, les travaux du professeur Zieliński.

A ces oeuvres d'inspiration dionysiaque appartenait aussi l'admirable traduction de Zieliński des *Bacchantes* d'Euripide. Cette grande tragédie nous fascinait proprement tous les deux et nous rêvions de mettre quelque oeuvre de ce genre sur le métier, les *Bacchantes* elles-mêmes nous paraissant inaccessibles, trop loin de nous aussi bien par leur puissance poétique que dans leur contexte historique. Il s'agissait pour nous, comme on le devine, d'écrire ensemble un opéra. De nos jours, les compositeurs allemands et américains n'ont pas hésité à se saisir des *Bacchantes* pour en tirer des drames musicaux, sans crainte de commettre un sacrilège. Nous avons donc choisi un autre sujet, d'origine, lui aussi, dionysiaque, nous l'avons mis au point dans tous ses détails dans cette petite ville de la Russie méridionale et quelques semaines plus tard à Odessa. C'est l'opéra *Król Roger (Le roi Roger)* dont la trame se déroule en Sicile et dont la première représentation eut lieu à Varsovie en 1926. Il appartient maintenant depuis des années au répertoire du Grand Théâtre de Varsovie.

Ce même opéra devait être créé à Palerme, en 1949, au temps où le maestro Raccuglia, qui s'était chargé de la traduction de mon livret, assurait la direction du Teatro Massimo. L'un des critiques musicaux présents dans la salle me demanda alors pourquoi Szymanowski dans sa musique n'avait pas utilisé de motifs siciliens. Bien sûr, je n'allai pas répliquer à mon interlocuteur que c'était au contraire un air populaire ukrainien qu'il avait introduit dans l'aria de Roxane au deuxième acte, parce que-

le pauvre n'y aurait plus rien compris. J'eus du mal à lui expliquer que nous ne tenions pas tellement à un air ressemblant, comme une copie, à un air sicilien. Ce qui nous importait, c'était que cet opéra par son contenu dionysiaque, mythique même si au premier coup d'oeil il paraissait étranger aux habitants de la Sicile — réalisât en quelque manière cet idéal ukraino-sicilien dont nous étions imbus.

Si nous prenons le roman du prince Tomaso di Lampedusa *Il Gattopardo*, nous y retrouverons ces éléments intérieurs, ce que Schumann dans sa musique appelle *innere Stimme* qui réunit ces deux pays, et tout le voyage de Donnafusata me rappelle les longs voyages à travers les champs d'Ukraine. C'est ce qui fait que ce très ancien voyage en Russie méridionale, bizarre autant qu'exotique par ses circonstances et son déroulement, m'est resté en mémoire comme la révélation soudaine du sud mythique. Et aussi la révélation de l'Italie inconnue.

IV

Comme je vous le disais, sur le tombeau de la reine Bona Sforza, on lit l'inscription: *ducissa Samogitiae*. Mes amis italiens ne sont pas les seuls à m'avoir posé des questions sur cette Samogitie, les Polonais de nos jours ne savent plus très bien de quoi il s'agit. La Samogitie était une province lituanienne tout au bord de la Baltique; Königsberg et Klaipėda (Memel) étaient anciennement des villes samogitiennes. Aux XIV^e et XVI^e siècles, cette province déshéritée, perpétuellement en lutte contre les colonisateurs allemands, maintient intactes sa langue peu connue, ses coutumes, sa religion, la nature sauvage de ses forêts pleines de gibier. Les ours y étaient nombreux : la célèbre nouvelle de Mérimée intitulée *Lokis* — c'est là un mot samogitien qui désigne précisément l'ours — nous donne un aperçu des coutumes et des croyances des habitants de cette contrée.

J'ai en ma possession une photo du temps de ma jeunesse, prise à Zakopane, qui a pour moi bien plus que la valeur d'un souvenir. On m'y voit assis devant une table en compagnie de Karol Szymanowski et de Stanisław Ignacy Witkiewicz. La famille des Witkiewicz était originaire de Samogitie, du pays des Lokis.

Witkiewicz est aujourd'hui célèbre en Europe. On monte partout ses pièces : à Paris, *Matka (La Mère)*, à Zurich, *Wariat i zakonnica (Le fou et la religieuse)*, je ne sais plus où *Kurka wodna (La poule d'eau)*. On le joue également beaucoup en Allemagne fédérale et, évidemment, en Pologne.

Je me vois encore sur cette photo assis entre ces deux hommes qui étaient mes amis et j'ai l'impression de me trouver entre deux pôles. Karol Szymanowski représente les effluves du sud, Stanisław Ignacy Witkiewicz, Witkacy comme nous l'appelons en Pologne, les souffles du nord. Witkacy était sans doute l'homme le plus étrange que j'aie jamais rencontré. C'est un peu par l'habitude que je dis qu'il était mon ami, en fait, en sa présence je me sentais toujours emprunté; il y avait quelque chose en lui, la puissance et l'originalité de son intelligence, cette attitude d'un homme toujours aux aguets, pour scruter les faiblesses d'autrui, qui ne cessait de m'intimider. Sa destinée aussi fut étrange.

Si quelqu'un lui avait dit — à lui ou à l'un de nous, ses compagnons — en 1922 qu'une grande carrière européenne, que dis-je, mondiale, l'attendait il n'aurait pas hésité à lui rire au nez et nous en aurions fait autant. Witkacy était un inconnu. Il était dévoré par une ambition infernale, il avait un succès énorme auprès des femmes; ses amis estimaient beaucoup la profondeur et l'originalité de son esprit, mais tout le monde s'accordait à mépriser sa littérature. Ses tiroirs étaient bourrés de pièces de théâtre que personne ne songeait à jouer, que tous les directeurs refusaient. La carrière théâtrale de Witkacy fit long feu dans la Pologne d'avant guerre. Bien que la grande comédienne polonaise, Stanisława Wysocka, ait joué dans sa pièce *W. małym dworku* (*Dans le petit manoir*), bien qu'une autre grande actrice ait accepté de créer dans la même pièce le rôle d'une servante pour placer un « La table est servie » d'un air tel que la salle entière en eut un frisson dans le dos, bien que moi-même me sois employé quand j'ai pu le faire à monter son drame *Pragmatyści* (*Les pragmatistes*) sur une scène expérimentale, tout cela ne lui procura ni succès, ni gloire, ni argent. Sa carrière ne fut pas davantage aidée par la publication de quelques romans qui sont en train aujourd'hui de conquérir le marché mondial.

Lors d'un cours que je faisais récemment à l'Université de Varsovie, en évoquant mes souvenirs sur Witkacy et en parlant de ses oeuvres, j'eus la malencontreuse idée d'invoquer son ascendance samogitienne. Je fus assez vertement repris et rappelé à l'ordre : quelle idée de lier la philosophie de quelqu'un à de lointaines ascendances familiales ! Et pourtant, on ne me sortira pas de la tête qu'il y a là dans cette recherche têtue d'authenticité, dans l'omniprésence de l'angoisse métaphysique, dans le mythe de la femme forte, une influence de sa mythologie familiale. Tout aussi bien que dans le sentiment déprimant de la vanité de la vie. Ce grand écrivain exerça une influence certaine sur mon oeuvre, quoiqu'on chercherait en vain des traces de sa littérature dans mes livres.

J'avais rencontré Witkacy chez les Szymanowski au printemps de 1917, entre la révolution de février et la Révolution d'Octobre. Il avait déjà derrière lui une vie d'aventures, d'aventures assez prodigieuses qui ont alimenté ensuite son oeuvre et sa pensée jusqu'à la fin de ses jours, aventures dont il ne parlait jamais à ses amis et dont il n'est pas facile de retrouver le fil dans son oeuvre et sa correspondance.

Un de ses amis les plus proches, tout jeune savant à l'époque et devenu depuis le grand devancier de Lévy-Strauss — qui d'ailleurs n'a pas l'air de l'aimer beaucoup — Bronisław Malinowski, voulut l'arracher à la prostration causée par une tragédie personnelle et l'emmena avec lui comme philosophe et dessinateur dans une expédition scientifique aux îles Trio-briand. Cela se passait au début de 1914. Les deux amis eurent le temps d'arriver en Australie quand la guerre éclata. Là, il leur fallut payer les frais des partages de la Pologne. Malinowski, fils d'un professeur à l'Université Jagéllonne de Cracovie était citoyen autrichien, Witkiewicz dont la famille était originaire de Samogitie, citoyen russe. La police australienne interna Malinowski, l'intégrant de ce fait à la culture anglo-saxonne. Il ne revint plus en Pologne et professa dans les universités anglaises et américaines, tandis qu'on réexpédia Witkiewicz en Russie, à Saint-Pétersbourg, par Londres. Toujours est-il que Witkiewicz arriva en pleine guerre dans la capitale russe où il avait quelque tante bien introduite à la cour, que grâce à cette tante il fut incorporé dans un régiment de gardes impériaux où il connut un peu de cette folle vie des officiers russes dont il garda un si vivant souvenir ; qu'ensuite son régiment monta en premières lignes où la révolution le surprit et que Witkiewicz fut élu par les soldats au soviet du régiment. En un mot, il connut là, pendant quelques années, tant d'aventures qu'il n'eut pas assez de toute sa vie ensuite pour les raconter. Un miracle le fit échouer en 1919 chez sa mère, à Zakopane, et il mena, pendant vingt ans, une vie consacrée uniquement à l'art et à la philosophie avant de se donner la mort en septembre 1939. Cet homme dévoré par l'inquiétude, dont l'esprit était hanté par des visions de cauchemar, dont chaque drame finissait par l'éclatement de la révolution et chaque méditation philosophique par le frisson du désespoir repose à présent au cimetière campagnard d'une petite ville de Biélorussie, méditant à loisir sur les destinées des artistes polonais.

Ses oeuvres ont longtemps séjourné au purgatoire avant de triompher de l'animosité des lecteurs bourgeois, avant de se frayer un chemin vers les maisons d'éditions et les théâtres, avant d'éveiller l'intérêt des traducteurs et des exégètes. Aujourd'hui, on rencontre fréquemment à Varsovie

et à Cracovie des critiques littéraires étrangers qui viennent en Pologne étudier sur place la vie et l'oeuvre de Witkacy. Récemment, la Télévision Française est venue me trouver jusque dans ma maison de campagne pour que nous puissions, avec ma femme, raconter à ses envoyés spéciaux nos souvenirs sur Witkacy. Nous le fîmes avec le plus grand plaisir, par égard à la mémoire de notre grand ami, mais en leur faisant nos adieux, je ne pus m'empêcher de dire: « Je vous remercie, Messieurs, mais je me permets de vous rappeler que je suis moi-même un écrivain polonais ». Mais je ne crois pas qu'ils aient compris ce que je voulais dire.

V

Parmi les écrivains polonais les mieux connus maintenant en Europe, revient très souvent le nom de Witold Gombrowicz. Sa gloire, bien que récente, n'en est pas moins bruyante. Il a obtenu le prix Formentor, a été candidat au Nobel et pendant quelques années la presse ne tarissait pas sur lui. J'espère que la mode n'en est pas encore passée. Gombrowicz, comme Bruno Schulz — autre écrivain polonais que l'Europe a découvert ces dernières années — doivent infiniment à Witkiewicz, quoique Gombrowicz ne s'apparente à ce dernier que par le langage, si important d'ailleurs dans la littérature de notre temps.

Witold Gombrowicz, bien que plus jeune que moi, appartenait aussi au nombre de mes amis. Sa destinée aussi donne à penser. Avant la guerre, il fit paraître en Pologne quelques livres, dont *Ferdydurke* reste toujours le plus fameux. On a créé aussi sa pièce *Iwona, Księżniczka Burgunda* (*Yvonne, princesse de Bourgogne*). Nous autres, ses aînés, avons tout de suite prêté la plus grande attention à ses débuts et nous nous sommes occupés de lui. La revue mensuelle « Skamander », fondée par un groupe de mes amis, publia plusieurs de ses récits et justement cette pièce de théâtre. Deux autres de mes amis, Władysław Zawistowski et Wiliam Horzyca, l'aidèrent à monter la pièce.

Avant la guerre comme aujourd'hui, la marine marchande polonaise avait l'habitude d'offrir aux jeunes écrivains des croisières gratuites à bord de ses cargos. Gombrowicz profita de l'occasion d'un voyage en Argentine et débarqua à Buenos Aires la fin de juillet 1939. En le faisant, il se prenait le pied dans un guet-apens dont il essaya ensuite vainement de sortir pendant trente ans. Les années que Gombrowicz passa en Argentine ont été marquées par une lutte déprimante pour la vie, pour un bout de pain, lutte pour laquelle il n'était pas du tout fait. « Heureusement, disait-il,

les banques et les bureaux n'ouvrent en Argentine qu'à midi, de sorte que je n'ai pas à me lever matin... ».

J'avais fait sa connaissance avant son départ, mais nous n'étions pas vraiment amis. Quelques années après la guerre, je me suis trouvé à un congrès international à Buenos Aires et j'y suis resté presque trois semaines. A cette époque, je voyais Gombrowicz presque quotidiennement et on peut dire que nous devînmes alors amis, si tant est qu'on pouvait devenir son ami.

Outre *Ferdydurke*, Gombrowicz écrivit encore quelques romans, entre autres *Trans-Atlantyk* (*Trans-Atlantique*) et *Pornografia* (*La pornographie*). Au temps où je le voyais beaucoup à Buenos Aires, il était occupé à écrire sa pièce *Ślub* (*Le mariage*), très profondément enracinée dans la tradition de la littérature polonaise ; on y entend comme écho de *Wesele* (*Noces*) de Wyspiański, et cet écho résonne d'ailleurs également dans la pièce célèbre de Sławomir Mrożek *Tango* (*Le tango*) qui remporta un si grand succès tant en Pologne qu'à l'étranger.

Bien que Gombrowicz aimât à désarçonner les gens en leur montrant tour à tour les faces les plus inattendues de sa personnalité, qu'il aimât en un mot à s'affubler de différents masques, je me flatte de l'avoir connu simple et sincère ce qui fait qu'il m'a laissé le plus sympathique souvenir. Pour l'essentiel, cependant, Gombrowicz s'occupait à construire et à léguer à la postérité l'image d'un personnage fabriqué de toutes pièces. C'est à ce portrait que devait servir son *Journal* prétendument sincère, que l'on peut considérer comme son *opus magnum*, une oeuvre capitale n'ayant rien à voir en fait avec un journal tel qu'on l'entend habituellement, tenu régulièrement au fil des jours. Le *Journal* de Gombrowicz est tout simplement un roman sur lui-même, composé de bout en bout et dans les moindres détails. On ne peut pas dire qu'il soit dépourvu d'intérêt. Bien au contraire. Il est même passionnant par cet échange continu de masques, l'un plus bizarre que l'autre, pour déguiser en définitive le visage véritable d'un homme profondément bon, fatigué et las de la hantise de l'éternité qui l'apparentait à Witkiewicz. Le mythe de l'immaturation qui semble le hanter tout spécialement le conduit souvent à des observations et à des découvertes psychologiques d'une profonde originalité même si nous rebute parfois l'affectation ou la monotonie de l'artifice.

Peu de temps après la mort de Gombrowicz, j'ai publié dans la revue que je dirige à Varsovie les lettres qu'il m'avait adressées. Cela a provoqué quelques remous parmi ses amis de l'émigration et des protestations de sa femme. Me rendant compte dans une certaine mesure de l'erreur que

je commettais par cette publication prématurée, je ne voyais cependant pas d'autre moyen de montrer la figure de cet ami non pas telle qu'il voulait qu'on l'imagine, non pas telle que voulaient la voir ses hagiographes — toute hagiographie finit par impatienter — mais telle qu'elle était vraiment : la figure d'un homme simple, préoccupé de son avenir, méticuleux, parfois pusillanime, mais par-dessus tout soucieux d'être lu par ses compatriotes et craignant dans son exil d'être oublié d'eux. Car il croyait à l'immortalité par les lettres.

Ce Gombrowicz, combien émouvant, bien que résolument « petit », me paraissait dans cette correspondance plus grand que sur les pages de son *Journal* où il brosse son portrait dans des dimensions quelque peu caricaturales.

Jamais il ne devait revoir sa patrie : il est mort en France en 1969. Mais il considérait l'Europe comme sa patrie. Et l'Europe le ressent. De plus, ses héritiers ont hérisé de tant de conditions la publication de son oeuvre en Pologne qu'il sera sans doute difficile de passer outre. Notons en passant que des oeuvres de la littérature polonaise telles que celles de Witkiewicz ou de Gombrowicz pourront bien avoir le plus grand succès une fois traduites en langues étrangères ; pourtant toujours les séparera du lecteur étranger un mur transparent : leur conditionnement spécifiquement polonais, le recours à la spécificité du « vécu » polonais qui resteront toujours opaques aux yeux d'un lecteur ne connaissant pas suffisamment l'histoire de ce pays, ses us et ses coutumes.

Dans le très beau roman de Conrad *Nostramo*, il y a une scène mémorable : Madame Gould, en quittant sa maison nuitamment, aperçoit dans la cour, à la faveur d'une porte entr'ouverte, un homme à cheval, portant un flambeau allumé. Le lecteur se souviendra de cette belle image, mais ne songera pas à se demander où Conrad l'a prise. Seuls ceux qui ont connu les maisons polonaises en Ukraine, seuls ceux qui se souviennent de ces départs nocturnes en compagnie des cavaliers portant des flambeaux allumés sauront que Conrad a transplanté dans une Amérique du Sud, d'ailleurs fictive, une coutume caractéristique des confins orientaux de l'ancienne Pologne.

VI

Dans cette causerie à bâtons rompus, j'ai voulu vous parler des gens que vous connaissez déjà ou dont vous avez déjà entendu parler. Ces souvenirs et ces anecdotes, ces quelques traits caractéristiques des person-

nages dont j'ai esquissé le portrait vous sembleront peut-être de petits cailloux informes une fois sortis de leur mosaïque. Malheureusement, les limites que nous impose la durée de cette conférence et surtout la complexité du dessin d'ensemble m'empêchent de parler ici de cette mosaïque, de cette grande fresque de la culture polonaise, dont j'ai voulu seulement, sur ces quelques exemples pris au hasard, vous donner une idée approchante. Les problèmes de la culture polonaise sont très particuliers et très difficiles et pour les aborder de plein pied il faudrait du temps : n'empêche qu'il y avait et qu'il y a parmi vous des gens pour qui elle n'a pas de secrets, tel l'admirable savant disparu en 1970, Giovanni Maver. Certes, des gens comme Maver ne courent par les rues. Une visite rendue il y a une quinzaine d'années à Benedetto Croce m'a convaincu que ce grand homme, doublé d'un plus grand esprit ne savait que fort peu de choses sur nous et ne s'intéressait que très superficiellement au pays dont un ressortissant devait épouser sa fille.

Un homme si charmant doué d'une intelligence si pénétrante qu'était Angioletti a écrit un livre intéressant *I grandi ospiti*, où il cite tous les grands Européens qui ont visité l'Italie ou vécu dans ce pays. On y chercherait en vain un nom polonais, et pourtant Kochanowski et Mickiewicz et Slowacki, Krasiński et Norwid, les plus grands écrivains que ma terre ait nourris sont tous venus en Italie ; pour chacun d'eux ce voyage a compté et l'œuvre de chacun d'eux en a été profondément marqué. Sans parler de tous les autres, moins célèbres peut-être, mais qui ont passé leur vie entière dans votre pays et y sont morts, comme l'amie de Chopin, Maria Wodzińska, comme le poète et sculpteur Teofil Lenartowicz et tant d'autres.

Je concède que tout cela ne soit pas si aisé à comprendre. Et cette fille des Sforza qui était princesse de Samogitie et construisait des châteaux en Volhynie, et ce fils de patriote polonais qui injecta un sang nouveau dans les veines ramollies de la littérature anglaise, et ce précurseur de Ionesco et de Beckett qui se suicida dans un petit village biélorussien. Pourtant tout cela c'est l'Europe. La romancière polonaise, Maria Czapska, originaire de Biélorussie, dont la mère était née Thun-Hohenstein, vient d'écrire un livre qu'elle a intitulé *Europa w gronie rodzinnym* (*L'Europe en famille*). C'est une chronique familiale, mais aussi un très beau roman. Ce livre doit paraître en français chez Plon. Elle m'écrivait récemment qu'elle était très occupée à l'enrichir de notes, de commentaires et à dresser des généalogies pour l'édition française, car « là, on ne comprend rien à l'Europe orientale ». Moi aussi, j'ai voulu vous présenter une espèce de commentaire, car même si votre connaissance de l'Europe orientale

est plus étendue que celle de l'éditeur Plon, je doute que vous puissiez jamais comprendre pourquoi *Pan Tadeusz* (*Monsieur Tadé*), ce grand poème épique de Mickiewicz qui est la profession de foi du patriotisme polonais, commence par cette invocation bizarre : « Lituanie, ô ma patrie... ». Tout récemment, Claude Mauriac, en parlant d'un film de Wajda, a dit de la Pologne : « Vaguement occidentalisée, mais autre, pour longtemps encore, dans ses paysages, ses visages. S'il n'y avait pas de Pologne, il n'y aurait pas de Polonais. Mais il manquerait à l'humanité une de ses dimensions ». Je dirais plutôt : il manquerait à la structure de l'Europe une de ses dimensions.

CONFERENZE

PUBBLICATE A CURA DELL'ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE

BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

Direttore: Bronisław Biliński

Roma, 2, Vicolo Dorla (Palazzo Dorla), tel. 672.170

- Fasc. 33 — BOGDAN SUCHODOLSKI, *Problemi della filosofia rinascimentale dell'uomo*, Varsavia 1967.
- Fasc. 34 — WLADYSŁAW TATARKIEWICZ, *L'estetica romantica del 1600*, Varsavia 1968.
- Fasc. 35 — J. Z. JAKUBOWSKI, B. BILIŃSKI, A. ZIELIŃSKI, *Stefan Żeromski. Nel centenario della nascita (1864—1925)*, Varsavia 1968.
- Fasc. 36 — ZDZISŁAW STIEBER, *Problèmes fondamentaux de la linguistique slave*, Varsavia 1968.
- Fasc. 37 — PIOTR BIEGAŃSKI, *Antonio Corazzi (1792—1877), architetto toscano a Varsavia*, Varsavia 1968.
- Fasc. 38 — GASTONE BELOTTI, *Le origini italiane del „rubato“ chopiniano*, Varsavia 1968.
- Fasc. 39 — ANDRZEJ NOWICKI, *Giulio Cesare Vanini (1585—1619). La sua filosofia dell'uomo e delle opere umane*, Varsavia 1968.
- Fasc. 40 — BRONISŁAW BILIŃSKI, *Galileo Galilei e il mondo polacco*, Varsavia 1969.
- Fasc. 41 — MAURO PICONE, BRONISŁAW BILIŃSKI, *Maria Skłodowska-Curie in Italia. Nel centenario della nascita (1867—1934)*, Varsavia 1969.
- Fasc. 42 — JAN MALARCZYK, *La fortuna di Niccolò Machiavelli in Polonia*, edizione seconda, ampliata e aggiornata, Varsavia 1969.
- Fasc. 43 — VITTORE BRANCA, *Sebastiano Ciampi in Polonia e la Biblioteca Czartoryski (Boccaccio, Petrarca e Cino da Pistoia)*, Varsavia 1970.
- Fasc. 44 — KALIKST MORAWSKI, *Il romanzo storico italiano nell'epoca del Risorgimento*, Varsavia 1970.
- Fasc. 45 — WITOLD ŁUKASZEWICZ, *Filippo Mazzei, Giuseppe Mazzini. Saggi sui rapporti italo-polacchi*, Varsavia 1970.
- Fasc. 46 — BRONISŁAW BILIŃSKI, *Tradizione e innovazione nel dialogo scientifico polacco-italiano (1945—1969). Nel XXV Anniversario della Repubblica Popolare di Polonia*, Varsavia 1971.
- Fasc. 47 — BOGDAN SUCHODOLSKI, EUGENIUSZ OLSZEWSKI, MARIA RZEPIŃSKA, BRONISŁAW BILIŃSKI, *Leonardiana. Nel 450° anniversario della morte*, Varsavia 1971.
- Fasc. 48 — ETTORE FALCONI, *Gli archivi in Polonia e la cultura italiana*, Varsavia 1971.
- Fasc. 49 — BRONISŁAW BILIŃSKI, *Incontri polacco-italiani a Porta Pia. J.I. Kraszewski W. Kulezycki, M. Konopnicka. Nel centenario di Roma capitale d'Italia 1870—1970*, Varsavia 1971.
- Fasc. 50 — STANISŁAW WIDLAK, *Alcuni aspetti strutturali del funzionamento dell'eufemismo. Antonimia, sinonimia, omonimia e polisemia*, Varsavia 1972.
- Fasc. 51 — STANISŁAW LESZCZYCKI, *Long-term planning and spatial structure of Poland's national economy*, Warsaw 1971.
- Fasc. 52 — STANISŁAW LORENTZ, *Il Castello Reale di Varsavia. L'opera e il contributo di artisti e architetti italiani nella sua storia*, Varsavia 1972.
- Fasc. 53 — HELENA KOZAKIEWICZOWA, *Relazioni artistiche tra Roma e Cracovia nella prima metà del '500*, Varsavia 1972.
- Fasc. 54 — ANDRZEJ NOWICKI, *Giordano Bruno nella patria di Copernico*, Varsavia 1972.

Cena: 12,— zł



Officine tipograficzne:
WARSZAWSKA DRUKARNIA NAUKOWA
WARSZAWA, UL. ŚNIADECKÍCH 8
Zam. 186/72